LA GUERRA E L'ITALIA

V.

ADRIANO TILGHER

LA GERMANIA D'OGGI E QUELLA D'UNA VOLTA

ROMA
G. SCOTTI (GIÀ CALZONE-VILLA)
1915

I.

La Germania d'oggi e quella d'una volta.

Quante e quante volte, prima che scoppiasse il gran conflitto mondiale, mi sono sentito rivolgere da cari amici (brave persone del resto, non completamente sfornite di ingegno, nè di cultura) su per giù la seguente allocuzioncella.

— Che voi siate caldo ammiratore della Germania, lo comprendiamo benissimo, ma persuadetevi che le ragioni politiche non c'entrano un'acca nella vostra germanofilia, la quale è di origine puramente culturale. Voi vedete la Germania di oggi (nella quale, del resto, non siete mai stato) attraverso i vostri studi filosofici letterari storici, e credete in buona fede che essa sia ancora al presente quello ch'era ai tempi di Kant e di Goethe, di Fichte e di Novalis, di Schelling e di Schiller, di Hegel e di Heine. Disingannatevi. La Germania di oggi è tutt'altra cosa. E pazienza per Goethe e per Schiller, i quali sono ancora attualmente letti studiati commentati ristampati, fatti oggetto di critiche profonde e di esegesi amorose. Ma gli altri!

La gloriosa filosofia tedesca, la quale fiorì tra il 1770 e il 1830, da Kant a Herbart e Schopenhauer, in nessun paese del mondo è oggi ignota e trascurata come in Germania. A mala pena si salvano Kant

per i suoi dubbii scettici sulla relatività della conoscenza umana, e Fichte per la parte attiva da lui presa alla lotta contro Napoleone e il dominio straniero. Schelling non è più letto, e i professori d'università lo considerano come un matto d'ingegno, dotato di qualche fantasia, il quale inventava un sistema filosofico al semestre sì che i suoi scolari non sapevano a qual santo votarsi per fare l'esame. E quanto ad Hegel, peggio che andar di notte. Molti ne ignorano perfino l'esistenza, e lo scambiano con Haeckel, lo zoologo di Jena, quello del monismo naturalistico e degli enimmi dell'universo.

E la filosofia tedesca temporanea! Che povertà d'idee, che angustia mentale nella trattazione dei problemi, che mancanza di ogni originalità! La Germania oggi, perciò che riguarda la filosofia, è tributaria della Francia e dell'Inghilterra, e talmente dimentica del suo grande passato da giungere perfino a credere sul serio che il nostro buon Croce sia uno dei continuatori della gloriosa filosofia trascendentale che s'inizia da Kant, mentre proprio nell'ultimo numero della *Critica* Croce protesta di non averci niente a che fare, ed ha pienamente ragione, anzi è più che probabile che non l'abbia mai conosciuta sul serio.

Quanto all'attività filologica e scientifica, certo la produzione della Germania in questo campo è ancora imponente e meravigliosa, ma è semplice forza d'inerzia, pura continuazione d'un impulso che, dato una volta, continua ad esercitarsi meccanicamente. Mancano, infatti, le grandi opere sintetiche, un tempo gloria e vanto della Germania, e imperversa, invece, l'opuscolame delle tesi e dissertazioncelle, in cui l'ingegno si perde nel triturar sottigliezze e spaccare capelli.

E non parliamo della poesia tedesca contemporanea, per carità! Trovatemi un solo poeta tedesco che abbia prodotto dopo il 1870 una sola poesia, degna di varcare le frontiere della patria, e capace di far vibrare le corde del cuore umano sotto qualunque clima e latitudine. Se la poesia tedesca contemporanea è così poco nota fuori di Germania, non è per scarsa conoscenza che si abbia del tedesco, (se la ragione della lingua fosse una buona ragione, nessuno saprebbe niente della letteratura russa), è perchè non merita di esser nota.

No, no, credete, la Germania d'oggi non è quella che la vostra fantasia, nutrita dalla vostra erudizione, s'immagina e raffigura. La Germania presente è la meno filosofica e poetica tra le nazioni d'Europa: essa ha rinunziato al dominio delle nubi per quello meno poetico, ma più reale, della terra e dell'acqua: e nelle nubi, tutt'al più, ci manda i suoi aereoplani. Si è americanizzata, si è industrializzata, si è gettata a corpo morto negli affari, nei commerci, nelle industrie, ha solcato il mondo di ferrovie, ha arato innanzi e indietro l'onda di tutti gli oceani, ha inondato tutti i continenti della sua produzione di paccottiglia. Vuole anch'essa sedersi al gran banchetto delle nazioni, tagliarsi una bella fetta nella torta comune, e perciò arrota i denti, ingrossa la voce, fa il cipiglio a chi si azzardi di dire o fare cosa che le vada di traverso; e di continuo fa sentire il tintinnìo della sua sciabola. Essa ha cercato da un pezzo di essere alla testa della cultura Europea, si è fatto prendere il passo dalla Francia, che più ? è intellettualmente divenuta mancipia di questa, come ai tempi lontani dell'età dei lumi, dell'*Aufklärung*, del *rischiaramento*, come non troppo bellamente traduce l'ottimo Croce.

La Francia, invece ! Quella sì che è la nazione più colta e civile e progredita che vi sia oggi in Europa ! Non è forse la Francia che ha saputo dare espressione poetica ai più nascosti movimenti dell'animo moderno ? Non è forse nella letteratura francese che si è rispecchiata e riflessa, ed ha assunto coscienza di sè la vita nostra, di noi, uomini contemporanei, dalla nostalgia profonda dell'ideale, e, insieme trascinati dalla rapina violenta dei nostri impulsi ed istinti sensuali, cui non sappiamo resistere, e dei quali non sappiamo nemmeno essere schiavi ? E non è nella filosofia francese dei Boutroux, dei Bergson, dei Blondel che per la prima volta sono state fatte risuonare chiaramente al nostro orecchio le voci profonde della nostra psiche, e s'è potuto veder questa allo scoperto, e sorprenderla nei suoi primi palpiti, e seguirla in tutta l'inesorabile ricchezza delle sue complicazioni ?

Sappiamo bene che della Francia si parla come di una nazione putrida e in isfacelo, la cui totale rovina non si farà lungamente attendere, ma sono storie ! E, in ogni modo, la vita germina dalla putredine, e be-

nedetta sia la putredine se ci dà la poesia di Verlaine e di Rimbaud e la filosofia di Bergson. Se la Francia è malata, preferiamo cento volte la sua malattia alla sanità della Germania, che è sanità di macellaio ».

Questo, a un dipresso, era ciò che solevano dirmi i miei buoni amici, germanofobi, quando capitava il discorso sulle condizioni della civiltà e della cultura nelle varie nazioni dell'Europa contemporanea. Io ne rimanevo colpito, e spesso non sapevo che rispondere, e dubitavo che avessero ragione: pure c'era in me qualchecosa di profondo e istintivo, che repugnavà a quelle argomentazioni, e m'avvertiva di un loro vizio nascosto. Ma quale fosse questo vizio, non sapevo vedere con chiarezza.

Scoppiata la guerra mondiale, apriti cielo ! Gli amici che m'incontravano mi guardavano in cagnesco, mi investivano con un terribile – Cosa t'avevo detto io ? – mi apostrofavano con violenza, quasi io fossi il ministro responsabile della politica estera tedesca. Ed io avevo un bello scusarmi umilmente con loro, e protestare che non ne sapevo niente, e pregarli di riconoscere in me un animale apolitico: essi mi trattavano con severità accigliata, e godevano di vedermi umiliato e mortificato nel gran baccanale germanofobo che imperversò in Italia l'agosto e il settembre dello scorso anno.

Erano quelli i giorni di Liegi e della resistenza belga: per un momento l'Italia credette sul serio che contro gli spalti delle fortezze belghe si fosse infranta la gran potenza militare teutonica, e che il popolo più epicureo e gaudente che fosse al mondo avesse, per improvviso miracolo, disfatto quello che godeva fama d'essere il più guerriero. Per qualche settimana l'aggettivo *tedesco*, il quale già era passato da un pezzo a significare *barbaro*, *ignorante*, *rozzo*, *crudele*, e simili, aggiunse ai suoi molteplici incarichi anche quello d'esser sinonimo dell'aggettivo *vile !*

Pure, a poco a poco, a traverso la violenta campagna di mistificazioni e denigrazioni, che gran parte della stampa italiana condusse contro la Germania, la verità si fece strada, faticosamente, è vero, come un raggio di luce che filtri a stento in un antro buio, ma, infine, si fece strada.

E la Germania apparve al mondo, in tutto il fascino quasi selvaggio e barbarico della sua bellezza ! E il mondo, che aveva conosciuto ed ammirato Napoleone, conobbe ed ammirò qualcosa di più alto ancora: la nazione napoleonica, la nazione resa un organismo perfetto, vivente di vita unitaria e solidale, in cui nessun individuo è estraneo al tutto, ma ognuno vive nel tutto e pel tutto e del tutto, ed è tutto e parte nello stesso tempo. Vide settanta milioni d'uomini, un tempo divisi da terribili discordie e scissioni intestine, mettere a tacere queste scissioni e discordie e negare la propria individualità empirica, per non vivere che dell'unità e individualità della vita tedesca. Vide questo immane blocco d'uomini, compatto come masso di purissimo acciaio, vivente di vita unitaria e indivisibile, come il più perfetto ed autonomo fra gli individui, attingere nella lotta a vita e morte contro il molteplice nemico la coscienza ed il senso profondo della sua originale individualità, nell'abbracciamento mortale scoprire e ritrovare la sua essenza più intima e nascosta. Vide contro questo solo popolo raccogliersi da ogni parte del mondo i popoli più diversi ed opposti: inglesi, francesi belgi, serbi, russi, e poi australiani, zelandesi, canadesi, egiziani, indiani, mauri, marocchini, algerini, tunisini, senegalesi, sudanesi, boeri, e infrangersene l'urto, come di un'ondata contro la scogliera. Vide su questo popolo, rapido e inaspettato come un ladro, come il dì del giudizio universale, scendere il giorno della prova suprema, e nel gran cimento l'essenza di ognuno dei suoi componenti apparire nuda alla luce, il numero dei prodi e valorosi superare quello dei vili ed inetti, e nella bilancia non esser trovato calante. Vide le navi di questo popolo, il quale ha la stessa parola per indicare il *lago* e il *mare*, affrontare su tutti gli oceani, morire piuttosto che arrendersi, e inabissarsi nei flutti, mentre sulla cima delle antenne il vento agita il gran pavese e le musiche suonan sul ponte, e gli equipaggi allineati gettano l'estremo saluto alla patria lontana. Era questa la nazione americanizzata, industriale, affaristica, borsistica, commerciale, senza più idealità, nè sentimento, senz'altra brama che di lusso e piacere ?

E allora, allora soltanto, compresi perchè la Germania dal 1870 in poi

non avesse più avuto nè filosofia nè poesia. Che Kant e Fichte e Schelling ed Hegel predichino l'imperativo categorico, e facciano risonare alle orecchie dei loro compatriotti la voce del dovere, indicando in questo la vera essenza e destinazione dell'uomo la quale esige di venire alla luce e di essere realizzata, e nol può essere che negando la natura immediata sensibile istintiva dell'uomo; che Goethe e Schiller esprimano poeticamente questa profonda esigenza ideale, si capisce in un tempo ed in un luogo in cui il dovere non è più seguito spontaneamente, e l'uomo è preda dell'impulso e della tendenza naturale, che lo trascinano al piacere ed alla gioia dei sensi. Ma cosa ci starebbero a fare Kant e Goethe in un paese ed in un tempo, in cui la voce del dovere si fa sentire distintamente all'animo di ciascuno, e suscita in esso quella stima incondizionata, che annienta l'impulso sensuale e sottomette l'uomo alla signoria della ragione ? La filosofia di Kant e la poesia di Goethe che interesse potrebbero avere per un popolo, il quale, praticamente ed effettualmente, vive ed attua di momento in momento quella filosofia e quella poesia ?

La filosofia e la poesia non sono la vita : sono, in modo e grado diverso, coscienza e consapevolezza della vita. E nella coscienza e consapevolezza della vita, lo spirito sperimenta, vive, agisce, gode, sì, la vita, ma, insieme ed in un atto solo, se ne spicca, se ne stacca, se ne allontana, la supera e trascende, la pone come oggetto di contro a sè soggetto, distingue quella come oggetto da sè come soggetto, e così, e solo così, la rende trasparente ed oggettiva, e ne ha coscienza chiara e distinta.

Nella filosofia e nella poesia lo spirito è, vero, vita (e come potrebbe non esserlo ? chè la vita è essenzialmente spirito, e lo spirito essenzialmente vita), ma non si esaurisce nella vita, sì bene la supera e trascende; e se, in un senso, è superiore alla vita, in un altro le è inferiore; se in un senso, è superamento della vita, in un altro è nostalgia della vita. E, insomma, la poesia e la filosofia sono superamento di quella vita, da cui l'artista e il filosofo presero le mosse, come dall'oggetto e materia della loro attività poetica o filosofica: sono nostalgia della vita, in quanto

ne sognano e sospirano una, superiore a quella che si sono lasciata dietro, che vorrebbero vivere praticamente ed effettualmente, e nol possono.

Ma la vita, la pura e semplice vita, è coincidenza completa e totale dello spirito con l'oggetto della sua attività; è il dissolversi, l'alienarsi, il naufragare, il dimenticarsi dello spirito nell'oggetto suo ; è lo spirito che non si stacca, nè si spicca, nè si allontana in alcun modo dal suo oggetto, ma fa corpo con questo, combacia con questo, coincide con questo, non distingue sè soggetto da quello oggetto, ma è immediata e totale compenetrazione e fusione di soggetto e oggetto. E la vita così intesa è superiore alla filosofia e alla poesia donde prese le mosse e che realizza ed attua praticamente; ed inferiore alla filosofia e poesia, che da essa un giorno germinerà e fiorirà.

La Germania del 1914 non è la Germania del 1814, perchè vive attualmente e praticamente quella medesima vita, che la Germania del 1814 visse solo poeticamente e filosoficamente, cioè idealmente: la vive con sovrumana intensità e compiutezza di vita, e perciò appunto non se ne stacca, nè la conosce. La conosceva nel 1814, quando ancor non la viveva praticamente, quando quella vita era per essa un ideale poetico e filosofico ancora irrealizzato, da realizzare, e che sembrava irrealizzabile. Che mi vanno cianciando i piccioli filosofastrucoli di una Germania contemporanea apoetica ed afilosofica ? La vita della Germania d'oggi è la filosofia e poesia tedesca di ieri, vissute e agite sino all'ultima particella: il fragore, che rimbomba incessante nei campi di Polonia e di Fiandra, agli orecchi di Dio o dello Spirito del mondo suona grato, come la traduzione in un'altra lingua dei ritmi del *Faust* e dei teoremi della *Dottrina della scienza*.

La Germania di oggi non è quella di Fichte, nè di Goethe, perchè ogni tedesco vive oggi praticamente la vita che Goethe e Fichte sognarono; e da questa vita sublime germinerà domani una nuova e più alta coscienza della vita, una nuova e più alta poesia e filosofia, la quale avrà i suoi Fichte ed i suoi Goethe, superiori a quelli del passato, superiori perchè li portano in sè come elementi subordinati e

momenti superati. Non è tempo di poesia e filosofia, questo. L'ora che volge è sacra alla vita, che attraverso una convulsione terrestre esprime dal suo seno qualcosa di grande ed augusto, mentre il fragore dell'armi copre i vagiti del neonato, come un tempo il frastuono dei coribanti quelli di Giove sull'Ida. Vi sono molte aurore che hanno brillato ancora, e più fulgide dei più luminosi meriggi che gli occhi nostri mai videro. Vi sono molti canti cantati ancora, e più armoniosi dei canti più soavi, che mai risuonarono ai nostri orecchi.

II.

La Germanofilia di Giordano Bruno.

Nella vita avventurosa ed errabonda di Giordano Bruno, i due anni 1586-1587 che egli passò a Wittenberga segnano una breve parentesi di calma, di pace, di quiete e tranquillo lavoro: vi era giunto esule da Marburgo, dove gli era stato impedito di tenere lezione, e vi trovò ospitalità signorile e larga tolleranza scientifica, della quale approfittò ampiamente per insegnare alla Università le sue dottrine. Dopo due anni di dimora, l'istinto errabondo riprese il grande ed infelice filosofo, e lo sospinse a partire; e l'8 marzo 1588 egli si congedò, leggendo nell'Università, in presenza del Rettore, dei professori e degli studenti, una *Oratio valedictoria* o discorso d'addio. In esso, Giordano Bruno fa un altissimo elogio della Germania e della scienza tedesca, rappresentata da Alberto Magno, Niccolò Cusano, Nicolò Copernico, Teofrasto Paracelso, Palingenio Stellato (che Bruno credeva tedesco, ma che, in realtà, era italiano), e con commosse parole esalta Lutero, che solo ebbe il coraggio di affrontare e trarre alla luce dagli abissi infernali il cerbero tricipite, insignito di triplice tiara: il papato.

Giordano Bruno germanofilo: ecco una sorpresa, che non s'aspettavano certo i nostri buoni democratici, i quali, nella immensità nella loro ignoranza, che è così grande da sembrar quasi innocenza edenica, non avrebbero mai supposto che il *loro* Giordano Bruno, di cui han fatto uno dei sintomi del libero pensiero, dandogli l'alto onore di porlo accanto al moderno martire e pensatore Francisco Ferrer, potesse avere tanta simpatia per un popolo così... autoritario, militarista, antidemocratico, che il libero pensiero non ha ancora irraggiato della sua fulgida luce.

Sfortunatamente per loro, il discorso di Giordano Bruno ci è pervenuto per intero, e lo si può leggere nella edizione nazionale delle opere latine di lui (*Opera latine conscripta*, I, pp. 1-25). Ne riporto alcuni brani tradotti in italiano... non perchè, Dio mi guardi, io dubiti della conoscenza che del latino hanno i nostri democratici, ma il latino di Giordano Bruno è duretto a masticare, anzi che no, e il fosforo cerebrale democratico (*cerebrale e democratico* quale strano connubio di parole! *verba olim dissociabilia!*) serve troppo ad illuminare la patria nostra nella via perigliosa del suo destino, perchè se ne possa sciupare parte, sia pur piccola, in altri scopi.

« Qui, dunque, in Germania, la sapienza si edificò la casa. Concedi, o Giove, che essi, i tedeschi, conoscano le proprie forze, e siano astinenti: concedi che con amore affrontino cose maggiori, e non saranno uomini, ma Dei. Divino, divinissimo, al certo, è l'ingegno di questo popolo, che non eccelle in quegli studi soltanto, nei quali non si diletta ».

« Qui, dunque, la sapienza si edificò la casa, qui tagliò le sette colonne (delle sette arti liberali), qui sorse a meglio mescere il vino del sacrificio, qui imbandì più riformata la mensa dei Sacramenti. Qui chiamò invitati affinchè venissero.

« Vennero, infatti, da ogni gente, nazione e popolo della colta Europa, Italiani, Francesi, Spagnoli, Portoghesi, Inglesi, Scozzesi, abitatori delle isole polari, e anche Sarmati, Unni, Sciti, dall'Oriente, dal Mezzogiorno, dall'Occidente e dal Settentrione ».

« Andate ora, vecchi filosofi, percorrete le provincie, visitate nuovi popoli, passate i mari. Va ora, o Pitagora, presso i profeti di Memfi; va, o Archita, alle spiaggie d'Italia; va o Platone, in Sicilia. Va ora, o (Apollonio) Tianeo, tra i Persiani, passa il Caucaso, gli Sciti, i Massageti, penetra nei ricchissimi regni dell'India, dopo aver valicato il larghissimo fiume Fison, giungi fino ai Bramani, passa per gli Elamiti, i Babilonesi, i Caldei, i Medi, gli Assiri, i Parti, i Siri, i Fenici, gli Arabi, i Palestini, Alessandria, e giungi sino in Etiopia per vedere i Ginnosofisti e la celeberrima mensa del sole nella sabbia. Tutte quelle cose, infatti, e maggiori di esse, e maggiori di quelle che voi andaste cercando in tante e sì

vaste regioni del mondo, io le ho trovate nella sola regione della Germania. »

E il filosofo, dopo aver soggiunto che egli ha trovato i Germani tanto inciviliti dalla cultura « da conoscere anche che, meno di tutti, essi són barbari e rozzi di costumi » (oh la moderna *barbarie* tedesca !), termina con una stupenda e alata invocazione alle ninfe, driadi e amadriadi, ai fauni, satiri e silvani ed a tutti gli Dei dei boschi e delle acque, perchè proteggano il suolo tedesco, e lo facciano prospero e ricco d'acque e di frutta e di fiori.

Al qual punto il naso dei democratici-liberi-pensatori s'allunga fino ad avere le ciranesche proporzioni di quello dell'on. Leonida Bissolati. Scommetto, anzi, che quest'anno, per punire Giordano Bruno della sua germanofilia, non faranno nemmeno la solita processione a Campo de' Fiori nella ricorrenza del 17 febbraio, del che il primo ad esserne loro grato sarà proprio... Giordano Bruno, il quale, sentite un po' come giudica i frequentatori di Campo de' Fiori:

« Gli ultimi, della quarta cotta, sono un mescuglia di disperati, di disgraziati da lor padroni, dei fuori usciti da tempeste, dei pellegrini, dei disutili ed inerti, di que' che non han più comodità di rubare, di que' che frescamente son scampati di prigione, di quelli che han disegno d'ingannar qualcuno, che li viene a torre da là... Di simili, se ne vuoi a Parigi, ne troverai quanti ti piace a la porta del Palazzo; in Napoli, alle grade di San Paolo; in Venezia, a Rialto; in Roma, al Campo di Flora » (*La cena delle ceneri*, dialogo secondo).

Dopo di che, un maligno potrebbe sostenere che Giordano Bruno fosse di spirito profetico dotato, come l'abate Gioacchino, e si ricordasse dei secoli ancor non nati, come il profeta Daniele; e che ai tanti strazii e dolori della sua vita non mancasse nemmeno quello di antivedere i baccanali, che intorno al monumento, eretto al martire là dove il rogo arse, avrebbe celebrato in suo nome gente che non aveva visto nemmeno il frontespizio di una qualunque delle sue opere.

III.

Esiste una poesia tedesca contemporanea?

Quanti dei nostri letterati e critici d'arte, sempre pronti a cadere in ammirazione dinanzi all'ultimo poetuccolo venutoci d'oltre Varo, hanno mai letto una poesia o anche solo sentito fare il nome di Riccardo Dehmel, oggi il primo poeta lirico che vanti la Germania, e dei più forti che sieno mai apparsi nella storia della sua letteratura ?

L'opera del Dehmel a noialtri italiani è stata resa ormai accessibile dalla dotta e geniale fatica di Tomaso Gnoli, il valente germanista, che del Dehmel ci presenta un volume di *Poesie scelte, versione ritmica*, preceduta da un ampio ed erudito studio su Riccardo Dehmel e la lirica simbolistica in Germania. (Lanciano, Carabba, 1914). Lo studio introduttivo dello Gnoli, si può considerare come una vera e propria storia della poesia lirica tedesca dal 1870 ai giorni nostri ed è la prima sintesi che di quel periodo storico della letteratura tedesca siasi tentata in Italia. Dopo aver sobriamente tratteggiato le figure del Geibel e del Liliencron, lo Gnoli passa a parlare della formazione storica e del significato ideale delle due grandi scuole liriche che tennero successivamente il primato in Germania; la scuola naturalistica, capeggiata dal Fontane, e la scuola simbolistica, di cui è duce per l'appunto il Dehmel, nato nel 1863.

Del Dehmel lo Gnoli traccia la biografia ed analizza con finezza l'opera vasta e molteplice, assurgente a un vero e proprio significato filosofico. L'etica del Dehmel è la sana etica dell'idealismo critico tedesco. Nella passione che sconvolge, dissoda, feconda non è il male: bensì nell'inerzia, nell'astinenza, nell'ozio, in tutte le forme di etica negativa, che conducono all'impoverimento ed all'annientamento della vita. Questa è sempre bene: nella sua maggiore o minore intensità risiede anzi, lo stesso criterio del bene o del male. Sospeso tra il mondo dello spirito e quello del senso, e trapassante di continuo dall'uno all'altro, il poeta riesce ad allargare alla sfera dell'universale la sua contingente passione individuale, rimirandola dall'alto dopo averla vissuta; è il momento filosofico, che in lui non si scompagna mai dal primo momento dell'immersione nel senso, nella passione, nella vita. Allo stesso modo ch'ei sa scorgere l'umano nel bestiale, e il divino nell'umano, sa vedere l'universale nel particolare l'eterno nell'efimero e rappresentare i profondi accordi che legano l'individuo al mondo. Non dunque, un lambiccato isimbolismo cerebrale, ma un simbolismo panteistico, intuitivo, immediato, suggestivo. Il Dehmel stesso, del resto, dichiara che, in quanto poeta, egli non si sente meno realista che idealista, meno empirico che metafisico, meno naturalista che simbolista: le grette distinzioni scolastiche non sono per lui. Questo suo mondo spirituale il Dehmel esprime con una lirica torbida, oscura, penetrante, musicalmente suggestiva, prevalentemente romantica, attraverso le quale corre un continuo slancio di progresso etico ed estetico, freme lo sforzo di liberarsi dal naturalismo e dal sensualismo. Il Dehmel è, quindi, nella linea di tutta la cultura tedesca, tormentata dalle opposte correnti del luteranismo e del naturalismo: ultimo grande rappresentante di essa il Nietzsche, del quale il Dehmel è continuatore degno e forte. La sua opera è tutta un nobile e grande sforzo di liberare l'anima germanica dalla gran contraddizione in cui, prima dell'attuale guerra, essa era impigliata, del deprimente collettivismo materialistico e dell'esaltante individualismo aristocratico: contraddizione, che la guerra si è incaricata essa ormai di risolvere. Ed il Dehmel è ora al campo, a compiere il suo dovere

di buon cittadino tedesco, e ha meritato la Croce di ferro per il suo valore. Lo Gnoli alla sua introduzione fa seguire la versione ritmica di 24 poesie del suo autore, versione che, per fedeltà scrupolosa, eleganza squisita, suggestività musicale profonda e insinuante ci sembra adegui perfettamente l'originale tedesco, e ne renda a meraviglia la torbida passionale lirica potenza.

ITALIA NOSTRA

Settimanale del Gruppo " **PRO ITALIA NOSTRA** "

Comitato di redazione

A. LUCIFERO - G. CHIOVENDA - G. E. CURÀTULO - C. DE LOLLIS -
G. RATTAZZI - E. CAJUMI (*Segretario*)

Abbonamento semestrale; ITALIA L. 2.50
" " ESTERO " 5.—

Ogni numero C.mi 5.

Direzione e amministrazione: Via della Guardiola n. 21 - ROMA.

Giacomo Emilio Curàtulo

Francia e Italia dal 1849 al 1914

Pagine di Storia e documenti inediti

TORINO - Fratelli Bocca Editori - ROMA

La Guerra e l'Italia

Collezione edita a cura di:
TOMASO GNOLI, PIETRO SILVIO RIVETTA E ADRIANO TILGHER.

Essa si propone di pubblicare quanto di più pregevole e duraturo è stato scritto e si andrà scrivendo dai nostri migliori scrittori intorno alla Guerra Europea in rapporto all'Italia.

Ogni opuscolo, di 16 pagine, costerà

Cent. 10.

Sono in vendita presso tutti i librai, chioschi edicole, stazioni ferroviarie, giornalai ecc. i seguenti opuscoli:

1. BENEDETTO CROCE – Cultura germanica e politica italiana.
2. D. GNOLI – La neutralità degli spiriti.
3. GIACOMO BARZELLOTTI – La politica italiana e la questione della neutralità o dell'intervento.
4. G. E. CURÀTULO – La nostra sorella latina.
5. A. TILGHER – La Germania d'oggi e quella d'una volta.

SEGUIRANNO OPUSCOLI DI:

G. BARZELLOTTI – G. BELLONCI – C. DE LOLLIS – T. GNOLI
G. MEMMOLI – F. MESSINEO – V. MACCHIORO
T. PALAMENGHI-CRISPI – G. PARDO – P. S. RIVETTA
L. SALVATORELLI – A. A. ZOTTOLI ecc.

Abbonamento alla serie dei primi 12 opuscoli L. 1.00.

Inviare cartolina-vaglia alla Tipografia **G. SCOTTI**, Via della Lungara, 113 - ROMA.